

La sofferenza si combatte con i farmaci, non con la morte facile

di GIULIANO ZINCONE, da *"Il Foglio"* del 27/9/2006

Un figlio, un medico o un infermiere possono decidere che un essere umano soffra troppo, che la sua vita non sia più vita, che la sua lunga agonia non sia dignitosa.

Quindi lo uccidono, con il veleno, con la siringa piena d'aria o semplicemente interrompendo il cosiddetto accanimento terapeutico. Costoro, in perfetta buona fede, ritengono d'essere molto generosi o, addirittura di compiere un atto d'amore nei confronti della vittima ignara. Ci vuole parecchia arroganza per assumersi una simile responsabilità. E questa è l'eutanasia nella definizione antica, dove la sentenza viene emessa negando (per il suo bene!) al condannato ogni diritto di stabilire se la propria miserabile vita meriti di essere vissuta perché una mano gli accarezza la fronte, perché riesce ad ascoltare una musica, a scorgere un pezzo di cielo, a sognare, nel suo buio, una bimba o una palla. Molto diverso è il caso di Piergiorgio Welby, che implora esplicitamente di morire. Se, alla fine, Welby fosse esaudito, io non parlerei di eutanasia, ma di un vero e proprio suicidio. Assistito, accompagnato, assecondato fin che si voglia, ma pur sempre un suicidio: un desiderio di morte premiato dalla morte.

E' una scelta che mi emoziona, ma che non mi scandalizza. Troverei scandaloso, però, che questo episodio e questo dibattito inaugurassero una stagione in cui l'eutanasia fosse accettata come una pratica banale. No, una simile cultura deve essere combattuta, perché contiene rischi micidiali. "Tanto devono morire"

Primo. Dicono: "Meglio la morte che subire sofferenze atroci". No, bisogna eliminare la sofferenza, sviluppando e diffondendo la ricerca sui farmaci antidolore. Uno studio del geriatra Roberto Bernabei ha dimostrato che in molti ospedali americani i patimenti degli ultraottantenni non venivano alleviati, perché "tanto quei pazienti dovevano morire" e perché si sosteneva vergognosamente che i vecchi (specie se negri) sopportassero il dolore meglio degli altri. Se a questo si aggiunge l'imbarazzo di tenere oppiacei negli scaffali (paura di furti e/o di contrabbandi), la soluzione è semplice: lasciamo soffrire gli anziani. Il medico, in fondo deve curare la malattia, non il dolore. Di fronte a simili bestialità, è ovvio che qualcuno preferisca il suicidio (più o meno assistito). E invece è indispensabile combattere le sofferenze con i farmaci, non con la morte facile.

Secondo. L'ammalato vecchio, inutile, "terminale" è pesantissimo: infligge alla famiglia angosce affettive, spese di tempo, di lacrime e di denaro. La comunità intera può ritenere che sarebbe più ragionevole fare a meno di un cittadino tanto improduttivo e costoso. Se fosse confortata da una legge, questa visione spietata alimenterebbe l'egoismo di massa, l'ipocrisia e la rassegnazione estrema. Da una parte, le famiglie si sentirebbero autorizzate a favorire l'addio del congiunto e/o a persuaderlo che, per lui, sarebbe giusto e bello scomparire. Dall'altra parte, l'ammalato sarebbe oppresso da sentimenti di colpa e accetterebbe d'andarsene, per non nuocere ulteriormente ai suoi cari. Negli anni Settanta, a New York, c'era una pubblicità stampata sulle bustine dei fiammiferi: "Non essere un peso per la tua famiglia, sottoscrivi la polizza-funerale". Quando uno diventa un peso e non un affetto, può convincersi che deve togliere il disturbo.

Terzo. Poi, certo, ci sono tanti bei discorsi che riguardano la religione, l'etica, il crescente ingombro dei vecchi, le spese per la sanità, le conquiste e i limiti della medicina.

Ma rimane aperta la domanda delle domande: a chi appartiene un essere umano, alla famiglia,

allo stato, a Dio o (come ritengo) a se stesso? E in quale misura è lecito che disponga liberamente della propria esistenza? “Liberamente”, secondo me, è la parola chiave. Non è libero chi deve decidere se sopravvivere o morire sotto il ricatto della sofferenza, della depressione, dello sconforto, della solitudine e/o della pena dei parenti. Molto più civile mi sembra il cosiddetto “testamento biologico”, nel quale si può scrivere che andarsene è meglio che soffrire o pesare. A patto di poter cambiare idea. Perché un simile testamento, enunciato oggi e qui, può sempre essere confutato dalla paura del nulla, dal progresso medico, da una società più generosa o da qualche (irragionevole?) speranza. Trent’anni fa, una ragazza americana seppellì il babbo nell’azoto liquido, per conservarlo integro, in attesa di un qualche miracolo scientifico che lo riportasse in vita. La ragazza, ormai, è matura. Il padre, se rinascesse, sarebbe più giovane di lei, che lo aspetta ancora.